

Luca Cartolari

La zoofilia e il vegetarianismo religioso di Piero Martinetti

Ogni uomo di buona volontà è, nell'età di tenebre spirituali, simile ad un buddha solitario. Il suo dovere essenziale ed immediato è quello di attendere in silenzio al suo perfezionamento spirituale: ma la sua saggezza semplice e modesta diffonderà egualmente intorno a sé un'azione tranquilla e benefica, che è assai più efficace e soprattutto meno importuna di quella di coloro che si credono chiamati a riformare il mondo¹.

Un antifascista solitario

Nel 1931 il regime fascista pretese un giuramento di fedeltà da parte dei professori universitari. Chi non avesse giurato, non avrebbe più potuto continuare ad insegnare. Quasi tutti giurarono: i fascisti convinti, gli opportunisti, gli antifascisti liberali come Croce ed Einaudi, quasi tutti gli esponenti della sinistra intellettuale. Soltanto poco più di una dozzina su circa 1250 docenti si rifiutarono di giurare: tra questi Piero Martinetti (Pont Canavese 1872, Spineto di Castellamonte 1943), unico professore di filosofia.

Malgrado questo atto di isolata coerenza ed intransigente dignità morale, Martinetti non è certamente tra gli intellettuali antifascisti più conosciuti o celebrati. Il fatto che oggi pochi lo ricordino è forse più comprensibile se si tiene presente che il suo antifascismo è difficilmente riconducibile ad una determinata area politica. Non traeva nemmeno origine dalla difesa dei «così detti governi democratici», che considerava piuttosto come «olarchie di industriali e di legulei»². Martinetti, sebbene sia stato propugnatore di un peculiare socialismo su base morale, era inoltre un «critico risoluto

del marxismo»³, nonché del regime comunista che i bolscevichi stavano cercando di imporre in Russia:

L'ideale comunistico è stato già più volte realizzato nella storia [...] ma sempre in piccole società soggette a rigorosa disciplina e animate da un entusiasmo religioso quasi ascetico. Ma volere estendere questa costituzione ideale alla società intiera così imperfetta moralmente, è un'utopia irrealizzabile [...]. Illudersi che l'interesse personale possa nei molti venir sostituito da un'educazione economica e morale, che manca ancora nei dirigenti stessi, è un condannare irrimediabilmente la società alla decadenza economica⁴.

Martinetti è stato un pensatore profondamente religioso, ma contemporaneamente aconfessionale, laico, antidogmatico e ferocemente anticlericale, oltremodo critico nei confronti della chiesa cattolica che considerava come la chiesa che più di ogni altra si era «allontanata dallo spirito del Cristo»⁵, «una teocrazia, che, sotto l'apparenza di una religione internazionale, è realmente un'organizzazione politica aspirante al dominio materiale»⁶.

Furono proprio i cattolici e i fascisti a obbligare, nel marzo del 1926, la questura di Milano a vietare, tre giorni dopo l'apertura, il regolare proseguimento del sesto Congresso Filosofico Nazionale di cui Martinetti era stato nominato presidente. Martinetti reagì al divieto con un corso di cristologia, che tenne negli anni 1927-1928, corso turbato anch'esso da non poche manifestazioni di intolleranza. Da tale corso nacque *Gesù Cristo e il Cristianesimo* che apparve a spese dell'autore nel 1934, subito colpito da decreto di sequestro.

Pur venendo annoverato, «ancora nel 1943», come uno «dei “tre grandi” del nostro idealismo»⁷, a differenza di Croce e Gentile, Martinetti «nutriva una grande avversione per la filosofia hegeliana», mentre il suo punto di partenza era piuttosto un'interpretazione religiosa della filosofia di Schopenhauer, così come «sostanzialmente schopenhaueriana» era la sua lettura dell'idealismo tedesco, che gli aveva permesso di recuperare il pen-

3 Amedeo Vigorelli, *Piero Martinetti – La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Bruno Mondadori Editore, Milano 1998, p. 292.

4 P. Martinetti, *Breviario spirituale*, cit., p. 126.

5 *Id.*, *Gesù Cristo e il Cristianesimo – edizione critica*, Morcelliana, Brescia 2014, p. 608.

6 *Ibidem*, p. 609.

7 A. Vigorelli, *Piero Martinetti – La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, cit., p. 5.

1 Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, UTET, Torino 1999, p. 12.

2 *Id.*, *Il compito della filosofia e altri saggi inediti ed editi*, Paravia, Torino 1951, p. 87.

siero di Kant e di Fichte⁸, nonché quello di Spinoza e di Platone⁹.

Secondo Amedeo Vigorelli mentre è «improprio ridurre la complessa posizione politico-religiosa di Martinetti alla dicotomia fascismo/antifascismo (specialmente nel significato ideologico che essa tenderà ad assumere nel secondo dopoguerra), meno arduo è il riconoscimento di un più ampio valore pedagogico, di educazione alla libertà, che l'esempio morale di Martinetti ebbe per quella generazione di intellettuali antifascisti che trovò negli anni Trenta un decisivo punto di riferimento nella "Rivista di filosofia", da lui informalmente diretta»¹⁰.

Il carattere etico-religioso dell'opposizione di Martinetti al fascismo traspare dalla lettura della sua storica lettera di rifiuto, inviata all'allora ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo Balbino Giuliano:

Ieri sono stato chiamato dal Rettore dell'Università che mi ha comunicato le Sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni or sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza. Ho sempre diretto la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la vera luce, la sola direzione e anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza, e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora, col giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita; l'Eccellenza Vostra riconoscerà che questo non è possibile. Con questo io non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'Eccellenza Vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dall'impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita¹¹.

8 Luigi Pareyson, «Introduzione», in Piero Martinetti, *Ragione e fede*, Guida, Napoli 1972, p. 9.

9 Occorre inoltre ricordare l'orientalismo di Martinetti, evidente fin dalla sua tesi di laurea sul pensiero indiano: *Il sistema Sankhya. Studio sulla filosofia indiana*.

10 A. Vigorelli, *Piero Martinetti – La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, cit., p. 299.

11 Angelo Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, Le Château Edizioni, Aosta 2003, p. 35.

Al rettore dell'Università che aveva cercato di dissuaderlo dalla sua decisione che avrebbe privato gli studenti delle sue belle lezioni, aveva risposto: «Non ne darò mai loro una più bella che andandomene»¹². Lasciata la cattedra di Filosofia dell'Università di Milano, Martinetti si ritirò nella sua vecchia casa di campagna a Spineto di Castellamonte, ai piedi delle Alpi canavesane, in una solitudine meditativa ricca di studi, fino alla morte avvenuta nell'ospedale di Cuorgnè il 22 marzo del 1943.

Vegetarismo e zoofilia

L'amore e il rispetto per gli animali costituiscono un capitolo importante dell'idealismo religioso di Martinetti:

Amava tutti gli animali domestici: era divenuto vegetariano, diceva che le galline gli servivano per le uova, ma che nessuna in casa sua era mai morta se non di vecchiaia, si curava nella cattiva stagione degli uccellini che provvedeva a nutrire con un po' di becchime, aveva una passione per i gatti e molta compassione per i cavalli e gli animali da tiro¹³.

Alessandro Di Chiara ha accostato, per «rigorosità ed intransigenza»¹⁴, il vegetarianismo di Martinetti a quello dei catari, movimento religioso medioevale strettamente legato alla tradizione dualistica manichea, anche se, come lo stesso Martinetti ricordava in *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, quello dei catari, di cui ammirava la «purezza morale», la «semplicità evangelica, la fermezza eroica dei suoi martiri»¹⁵, non era propriamente parlando vegetariano: essi piuttosto avevano esteso il precetto di non uccidere «al mondo degli animali superiori», ossia si cibavano «di pesci e vegetali»¹⁶.

Sulla zoofilia e il vegetarianismo di Martinetti ci rimangono molti aneddoti e testimonianze, a volte contraddittori, probabilmente non immuni da un certo tradizionale pregiudizio:

12 Giacomo Zanga, «Introduzione», in P. Martinetti, *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. XVII.

13 A. Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, cit., p. 43.

14 Alessandro Di Chiara, «Introduzione», in P. Martinetti, *Pietà verso gli animali*, il melangolo, Genova 1999, p. 9.

15 P. Martinetti, *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, cit., p. 394.

16 *Ibidem*, p. 398.

Negli ultimi anni di vita [...] questa sua zoofilia assunse forme che i più ritenevano maniacali [...]: nella sua casa era proibita anche l'uccisione di ragni, mosche, di qualsiasi essere vivente che vi chiedeva [...] ospitalità e protezione¹⁷.

La cultura religiosa orientale e la filosofia di Schopenhauer hanno probabilmente rafforzato in Martinetti la sua innata zoofilia. La maggior parte degli studiosi, in effetti, sostiene che sia stata soprattutto la sua «sensibilità eccezionale» a portarlo a «un istintivo vegetarianismo» e alla «ripulsa di ogni violenza contro gli animali»¹⁸:

Protegeva tutti gli uccelli ed anche i rettili che frequentavano la sua vigna e che incontrava nelle sue passeggiate mattutine e che non si scostavano impauriti perché – egli riteneva – lo sentivano amico¹⁹.

Aveva fatto inserire nel contratto con l'agrimensore che gestiva i suoi terreni, una speciale clausola che proibiva assolutamente il maltrattamento degli animali. Non di rado discuteva violentemente con i carrettieri quando li vedeva maltrattare i cavalli, così come non tollerava i cacciatori²⁰:

Sui grandi alberi del parco nidificavano migliaia di uccellini e senza una recinzione i cacciatori si ritenevano liberi di cacciarli. Appena sentiva uno sparo Martinetti si precipitava furente fuori dalla casa e non era pago sino a che non riusciva ad acciuffare e redarguire l'improvvido cacciatore. Ben presto si rese conto che una recinzione era indispensabile ai suoi studi²¹.

Aveva una passione particolare per i gatti, per la loro fierezza, per la dignità e l'indipendenza che mostravano anche quando si affezionavano all'uomo e «che formavano la sua consolazione»²²:

Aveva sempre in casa alcuni gatti [...] che entravano e uscivano dal suo studio, e notava in loro segni indubbi di bontà e amicizia [...]. Era affezionato

17 A. Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, cit., p. 45.

18 A. Vigorelli, *Piero Martinetti – La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, cit., p. 55.

19 Michelangelo Giorda, *Piero Martinetti*, Consiglio della Biblioteca Civica “Carlo Trabucco”, Castellamonte 2003, p. 18.

20 A. Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, cit., p. 44.

21 *Ibidem*, p. 73.

22 Guido Bersellini Rivoli, *Il fondamento eleatico della filosofia di Piero Martinetti*, Il Saggiatore, Milano 1972, p. 14.

specialmente a una vecchia gattina cieca, divenuta anche lei vegetariana, che girava sulla sua scrivania senza fare danni: quando la bestiola morì volle serbarne un ricordo visivo e chiese a un fotografo castellamontese di venirla a fotografare; poi la depose in una cassetta fatta costruire appositamente e la sotterrò ai piedi di una magnolia²³.

Tra gli inediti di Martinetti, si ritrovano anche dei commoventi epitaffi per i suoi amati gatti, tra cui quello datato 26 maggio 1935:

Questa notte verso le 3 è morta, dopo quindici giorni di malattia, la povera gattina grigia. Era il povero essere caro che mi seguiva per la vigna, che mi faceva compagnia, qui sulla poltrona, nello studio, per lunghe ore. Nei suoi occhi riposavo i miei, nel suo essere caro io sentivo un conforto, come in nessun essere umano²⁴.

La psiche degli animali

Anche se la riflessione sugli animali ha accompagnato tutto il percorso filosofico di Martinetti, sono principalmente due le opere in cui ha affrontato esplicitamente la questione animale: il saggio «La psiche degli animali» (pubblicato nel 1926 nella raccolta *Saggi e discorsi*) e il *Breviario spirituale*, pubblicato anonimo nel 1923, nel quale all'orribile modo con cui gli umani trattano gli altri animali, è dedicata la parte centrale del capitolo sulla morale, intitolata «La bontà».

Ne «La psiche degli animali», Martinetti difende la tesi dell'esistenza di una vita psichica in ogni animale, contrapponendo la propria posizione alle tradizionali posizioni negazioniste della filosofia scolastica e cartesiana. Secondo il filosofo canavesano, infatti, anche se «non abbiamo una conoscenza obiettiva della coscienza animale»²⁵, data l'indubbia analogia «nell'attitudine e negli atti» tra la nostra condotta e quella degli altri animali, «siamo perfettamente autorizzati ad assumere, sia pure con tutte le cautele e riserve possibili, che essi rivelano una vita interiore analoga alla nostra»²⁶.

23 A. Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, cit., p. 43.

24 P. Martinetti, *Pietà verso gli animali*, cit., p. 140.

25 *Ibidem*, p. 44.

26 *Ibidem*.

Quando Martinetti si riferisce genericamente “agli animali” intende effettivamente riferirsi non solo ai mammiferi o ai cosiddetti animali superiori, ma ad ogni specie animale, insetti inclusi. Uno degli aspetti che colpiscono immediatamente il lettore del saggio è che Martinetti nel difendere la propria posizione, non prende in esame, come ci si sarebbe potuti aspettare, soltanto i mammiferi o le scimmie antropomorfe, ma anche quegli animali che biologicamente e morfologicamente sono tra i più lontani da noi, come appunto gli insetti:

Anche negli insetti vi è una serie di espressioni, di gesti che rinvia con evidenza ad una corrispondente vita interiore: negli stessi esseri infimi, se noi li guardiamo senza preconcetti, troviamo la rivelazione d’una vita psichica più o meno analoga alla nostra²⁷.

Martinetti è consapevole che la sua posizione, da cui traspare la sua profonda religiosità, è tacciabile di antropomorfismo, così più volte chiarisce e precisa:

L’ammettere negli animali una coscienza analoga alla nostra non vuol dire che si debba senz’altro interpretare ogni loro atto con criteri umani. Bisogna saper osservare e far dire ai fatti solo quello che essi dicono²⁸.

Secondo Martinetti, se gli animali possiedono una vita psichica, allora questa può venir studiata da una branca specializzata della psicologia. Come esiste la scienza della psiche umana, così è necessaria una scienza dello studio della psiche animale:

La psicologia degli animali deve seguire gli stessi criteri e metodi della psicologia umana con questa riserva: che nel caso della psicologia animale l’interpretazione psicologica delle osservazioni obiettive è molto più difficile e deve essere soggetta a molto maggiori cautele²⁹.

Se gli animali hanno una «vita interiore analoga alla nostra» occorre ripensare radicalmente la dicotomia ragione/istinto. Secondo il filosofo canavesano l’istinto può essere ricondotto ad «un’abitudine fortemente

27 *Ibidem*, p. 46.

28 *Ibidem*, p. 48.

29 *Ibidem*, p. 53.

meccanizzata [ed] ereditaria nella specie»³⁰. Esso presenta delle affinità con due aspetti fondamentali della psiche umana: il riflesso e l’abitudine. Come il riflesso, infatti, l’azione istintiva «è una reazione inevitabile»³¹:

D’altra parte l’istinto non è una reazione semplice, come il riflesso, ma una serie di atti; che perciò come l’abitudine implica sempre in parte il concorso della coscienza [...]. Di più l’istinto non solo è un’abitudine fortemente meccanizzata, ma è un’abitudine ereditaria della specie³².

L’uomo non è affatto un essere puramente razionale, permangono in lui comportamenti che si ricollegano alla cosiddetta istintualità animale:

Questo concetto dell’istinto ci permette ora di giudicare che cosa valga la distinzione comune, secondo cui l’uomo segue la ragione e l’animale l’istinto. L’istinto è un meccanismo psicologico ereditario: ma nessuna vita è puramente meccanica, come nessuna è senza meccanismi. Anche l’uomo ha i suoi istinti: quanta parte della vita umana è retta da questi meccanismi!³³.

Così come gli umani non sono sempre razionali, gli animali non sono puro istinto; inoltre la ragione non è affatto una facoltà esclusivamente umana, poiché «l’intelligenza comincia con i primi albori della vita animale»³⁴:

Non si può negare all’animale [...] una facoltà rudimentale d’astrazione [anche se] probabilmente questa facoltà non si eleva sopra le astrazioni di primo grado, quelle che sorgono dalle immagini sensibili e dai sentimenti, che esse destano³⁵.

Non solo gli animali «operano, non in apparenza, ma in realtà come esseri intelligenti»³⁶, ma in loro è riscontrabile persino «il senso del dovere e di moralità», cosicché «bisogna essere volontariamente ciechi per non vederlo»³⁷.

30 *Ibidem*, p. 68.

31 *Ibidem*.

32 *Ibidem*.

33 *Ibidem*, p. 76.

34 *Ibidem*, p. 94.

35 *Ibidem*, p. 104.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*, p. 105.

Si potrebbe essere tentati di considerare il mondo animale come «una variazione o una riduzione del nostro mondo, del vero mondo, in cui essi e noi viviamo»³⁸, ma tale tesi presupporrebbe di nuovo una cesura netta tra gli umani e gli altri animali, cesura che però non è dimostrabile. Esistono profonde differenze tra il mondo così come è percepito e vissuto dagli umani e quello degli altri animali ma, secondo Martinetti, esistono altrettante “gradazioni” di mondi all’interno della stessa umanità:

Anche noi uomini abbiamo ciascuno il nostro mondo: e i mondi nostri si dispongono nella stessa gradazione in cui sono le intelligenze che li apprendono. I grandi spiriti vedono un mondo che il volgare non vede: un mondo più vasto, più ricco, e più vero. Essi vedono noi nel nostro mondo, come noi vediamo gli animali, e dicono di noi, come noi diciamo di questi: «Vi sono nel mondo questi e questi altri aspetti per cui il loro occhio è cieco e la loro coscienza è chiusa»³⁹.

Se «ogni specie animale, come ha la sua anima, ha il suo mondo», la nostra pretesa di conoscere completamente gli altri animali, «misteriosi esseri che come noi qui vivono, soffrono e si elevano»⁴⁰ è illusoria; ma altrettanto illusoria è la pretesa di conoscere pienamente qualsiasi altro essere umano, anche quelli più vicini. Se la conoscenza ultima delle cose «ci sfugge», scrive Martinetti,

nondimeno sentiamo che il processo del conoscere non è un tentativo irragionevole e disperato, ma un tendere infinito che ha la sua ragione nei compiti più gravi della nostra natura⁴¹.

La conoscenza «è un’unificazione» che attraverso la sua estensione porta «lo spirito individuale» a fare «del mondo la sua coscienza»⁴²:

Ma questa estensione del conoscere non è soltanto un’appropriazione esteriore e superficiale – sempre imperfetta – bensì anche una penetrazione pratica, un riconoscimento progressivo dell’identità di natura che collega le cose col nostro spirito; un’estensione della nostra vita verso quell’unità essenziale e

38 *Ibidem*, p. 130.

39 *Ibidem*.

40 *Ibidem*, p. 131.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*, p. 132.

profonda che stringe in una vita sola tutti gli esseri del mondo⁴³.

Questa «estensione» del conoscere attraverso un lungo processo storico «ha fatto sentire» innanzitutto «all’uomo, al di là delle differenze superficiali di stato e di classe, l’identità della natura più profonda in tutti gli uomini»⁴⁴:

Giova perciò sperare che, quando penetrerà in noi un più vero concetto della natura dell’animale e dei suoi rapporti con noi, esso aprirà anche al nostro occhio spirituale un regno dello spirito più vasto che il regno umano: allora gli uomini riconosceranno che vi è tra tutte le creature un rapporto ed un’obbligazione vicendevole ed estenderanno, senza sforzo, a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e giustizia, che ora considerano dovuti soltanto agli uomini⁴⁵.

Il breviario spirituale

Ne *Il breviario spirituale* Martinetti riprende e prosegue le riflessioni de «La psiche degli animali», soffermandosi maggiormente sulle implicazioni morali e religiose della sua filosofia. La nota di speranza (che un giorno l’uomo possa estendere «a tutti gli esseri viventi» il senso «di carità e giustizia») con cui si concludeva la conferenza del 1922, trae il proprio fondamento, come si è accennato, dallo stesso sviluppo storico della morale. Martinetti nota che i sentimenti di carità e giustizia non comprendevano fin da principio l’umanità intera:

Limitati prima alla cerchia dell’unità familiare, essi si sono estesi, di mano in mano che si è venuto costituendo un sistema sempre più vasto di relazioni civili tra gli uomini, a tutti gli individui della propria gente, alla propria città, alla nazione, e quindi a tutti gli uomini⁴⁶.

La speranza di Martinetti è che in un domani non troppo lontano anche gli altri animali possano venir inclusi nella comunità morale, ponendo fine

43 *Ibidem*.

44 *Ibidem*, p. 133.

45 *Ibidem*.

46 *Id.*, *Breviario spirituale*, cit., p. 132.

al dominio e alla «schiavitù crudele» che l'uomo esercita sugli altri viventi. Per Martinetti, infatti, il modo con cui l'uomo tratta gli altri animali è profondamente ingiusto:

Gli animali che a lui servono sono privati della libertà, assoggettati a lavori penosi senza alcun riguardo ai loro bisogni ed ai loro istinti: gli altri vengono considerati come cose insensibili e privati differentemente della vita, spesso coi mezzi più barbari, per egoismo, per capriccio, qualche volta per crudeltà e per il piacere veramente umano di veder soffrire. Ora il dolore è sempre dolore: ogni sofferenza inflitta senza necessità ad un essere sensibile rappresenta semplicemente l'esercizio di una volontà malvagia ed una crudeltà, un'ingiustizia, un male in chi la infligge⁴⁷.

Ripercorrendo il cammino dell'amato Schopenhauer, Martinetti denuncia innanzitutto il fatto che troppo spesso l'uomo, rivelando tutta la sua «insensibilità [...] di fronte alle sofferenze animali»⁴⁸, sfrutta o utilizza i non umani senza alcuna particolare necessità: ad esempio quando tiene «in prigione per semplice diletto animali selvatici, strappandoli alla loro vita naturale e libera»⁴⁹; quando si serve «per i puri capricci del lusso e della moda di prodotti d'origine animale»⁵⁰; quando pratica la caccia, «la più vana e la più ingiustificata delle violazioni del diritto dell'animale»⁵¹:

Uccidere per necessità, è doloroso; ma cercare il proprio piacere nelle angosce della morte di altre creature è d'una stupidità desolante⁵².

A differenza di Schopenhauer, però, Martinetti non ricade nel solito pregiudizio di considerare la dieta carnea come necessaria alla vita umana, ma difende pienamente la scelta vegetariana, che in nessun caso ritiene possa venir ridotta a mero sentimentalismo. La maggioranza di noi occidentali che giudica come sentimentale la scelta vegetariana, dovrebbe, per coerenza, considerare se stessa «sentimentale» quando condanna la pratica dell'antropofagia:

47 *Ibidem*, p. 134.

48 *Ibidem*, p. 136.

49 *Ibidem*.

50 *Ibidem*.

51 *Ibidem*, p. 137.

52 *Ibidem*.

L'ultimo re delle isole Fidgij, il re Takumbao, [...] raccontava con compiacenza, nei suoi momenti d'abbandono, che egli aveva consumato più di ventimila lingue provenienti da nemici, uccisi durante o dopo la battaglia, e faceva volentieri considerazioni comparative sul gusto della carne indigena ed europea. Noi non siamo in fondo molto dissimili dal re Takumbao; anch'egli avrebbe probabilmente accusato di sentimentalismo chi gli avesse mosso delle osservazioni sopra il modo col quale trattava i suoi prigionieri ed i suoi nemici⁵³.

Martinetti non nega che anche nel movimento vegetariano possano esserci «esagerazioni ridicole»⁵⁴ ma, secondo il filosofo canavesano, esso è ormai «uscito dalla fase utopistica per entrare nella realtà»⁵⁵:

Ed è anche un fatto che il sentimento di ripugnanza che prova ogni persona sensibile al pensiero della macellazione si accentua sempre più e che questo fatto orribile è sottratto alla vista e considerato come una professione ignobile e degradante⁵⁶.

Martinetti rinnova così la propria speranza che «in un avvenire più o meno lontano l'uomo non [abbia più] bisogno, per vivere, di divorare le carni degli altri animali»⁵⁷:

«Qualunque sia la mia abitudine personale», scrive Thoreau, «io non dubito che la razza umana nel suo cammino progressivo sia destinata a lasciare l'alimentazione animale così certamente come le tribù selvagge hanno abbandonato l'antropofagia quando sono venute a contatto con i popoli civili»⁵⁸.

Sofferenza animale e inquietudini religiose

La speranza di Martinetti in un'estensione dei «sentimenti di carità e giustizia» a tutti gli animali non lo porta però a condividere un facile

53 *Ibidem*, p. 135.

54 *Ibidem*, p. 134.

55 *Ibidem*, p. 135.

56 *Ibidem*.

57 *Ibidem*, p. 136.

58 *Ibidem*.

ottimismo sul progresso morale dell'umanità:

Mettiamoci seriamente di fronte alla realtà e chiediamoci: si può dire che l'umanità, l'ultima delle razze animali apparse, sia dal punto di vista morale la corona della creazione? Si può dire che la storia degli uomini si risolva in una conquista progressiva dei valori spirituali, che sono i valori essenziali della vita?⁵⁹

Non bisogna [...] illudersi che dei progressi particolari, come la rinuncia all'antropofagia o all'abolizione della schiavitù, che furono possibili in determinati momenti favorevoli, siano conquiste definitive: del resto la schiavitù ha fatto di nuovo oggi, sotto mutato nome, la sua apparizione ed ha trovato i suoi apologisti⁶⁰.

A Martinetti si può quindi applicare lo stesso giudizio che egli aveva coniato per Schopenhauer: il filosofo del «pessimismo immanente» e «dell'ottimismo trascendente»⁶¹. Proprio la sofferenza animale è uno degli aspetti del mondo che rafforzano in Martinetti la convinzione che esso non sia affatto il paradiso perduto, né che «l'opera di moralizzazione» possa mai conseguire «il suo fine»⁶². Il mondo sembra piuttosto equiparabile ad una «creatura diabolica»:

Noi oggi soffriamo perché siamo così offesi nelle nostre esigenze morali: ma che cosa è questo di fronte agli strazi che soffrono, da miriadi di secoli, tante povere creature innocenti del mondo animale? Il mondo è veramente una creatura diabolica⁶³.

Il problema della sofferenza animale ha sempre profondamente angosciato il filosofo piemontese. Nella precedente citazione, in particolare, riecheggia un famoso pensiero di Malebranche, che Martinetti cita ripetutamente in molti dei suoi scritti, secondo cui «se le bestie soffrissero Dio sarebbe ingiusto»⁶⁴:

«Essendo gli animali innocenti, come tutto il mondo riconosce, se fossero capaci di sentire, si avrebbe che sotto un Dio infinitamente potente e giusto, una creatura innocente soffrirebbe il dolore, che è sempre la pena di qualche peccato»⁶⁵.

Malebranche, da cartesiano *sui generis*, ne concludeva che la sofferenza degli animali non può che essere apparente, essi infatti non possono soffrire data l'infinita bontà di Dio. Per Martinetti, al contrario, la sofferenza animale non è affatto apparente e come tale non può essere negata:

Come è vero che la terra è per gli animali un inferno e l'uomo il loro demonio! Negli ammazzatoi Dio non esiste⁶⁶.

È un fatto che nel mondo ci siano degli innocenti che soffrono pene infernali. C'è persino chi con «gioia diabolica» prova soddisfazione nell'ucciderli o nel farli soffrire; così come è «diabolica [...] l'indifferenza con cui le moltitudini e purtroppo anche le chiese considerano il dolore degli animali»⁶⁷.

Queste continue riflessioni metafisiche e teologiche con cui Martinetti accompagna i suoi inquieti pensieri sulla sofferenza animale sembrano avvalorare le interpretazioni dualistiche del suo pensiero, così come mostrano innegabili convergenze tra la sua religiosità e quella manifestata dalle eresie manichee e catare. In maniera più convincente, Giovanni Fornero e Salvatore Tassinari ne *Le filosofie del Novecento* si limitano ad evidenziare la coesistenza nel pensiero del filosofo canavesano di due prospettive tra loro apparentemente incompatibili:

Da un lato l'idea, maturata anche attraverso la consuetudine con le antiche filosofie indiane e l'amato Schopenhauer, di un profondo dualismo che divide il mondo empirico del molteplice e del mutamento, dominato dall'illusione, dal male e dal dolore, dalla realtà noumenica trascendente, nell'unione con la quale le apparenze svaniscono e si guadagna l'autentica libertà spirituale; dall'altro la ferma, spinoziana certezza dell'altrettanto profonda unità del reale, garantita dalla presenza della divina assoluta Unità in ogni grado costitutivo del mondo empirico⁶⁸.

59 *Id.*, *Schopenhauer*, il melangolo, Genova 2005, p. 228.

60 *Ibidem*, p. 229.

61 *Ibidem*, p. 226.

62 *Id.*, *Ragione e fede*, cit., p. 378.

63 A. Paviolo, *Piero Martinetti aneddotico*, cit., p. 45.

64 P. Martinetti, *Pietà verso gli animali*, cit., p. 33.

65 *Ibidem*.

66 *Id.*, *Ragione e fede*, cit., p. 289.

67 *Ibidem*.

68 Giovanni Fornero e Salvatore Tassinari, *Le filosofie del Novecento – Volume I*, Bruno Mondadori Editore, Milano 2002, p. 245.

Fede morale e pietà verso gli animali

Martinetti fa propria la tesi di Schopenhauer secondo cui «l'essenza [...] dell'atto morale» è la compassione, che egli traduce e declina religiosamente come «pietà», come «rivelazione dell'unità spirituale degli esseri»⁶⁹. Tale «rivelazione» non è deducibile dalla sola «descrizione scientifica dei fatti», ma si fonda su una «concezione complessiva delle cose», ossia su una «metafisica»⁷⁰:

Per interpretare l'agire umano, noi dobbiamo interpretare la natura umana, investigare quale sia il posto che l'uomo occupa nella natura, le sue relazioni col gran Tutto: la morale non sfugge quindi alla metafisica⁷¹.

Secondo Martinetti, la morale, pur avendo un'origine che precede la vita religiosa, così come del resto «la vita organica» precede quella «morale», «tende verso la religione»⁷²:

Le forme più alte e pure della morale, come la carità eroica, la pietà verso gli umili, i deboli, i sofferenti, non hanno valore tanto per riguardo alle conseguenze morali, quanto come preparazione ad una vita più alta, alla vita religiosa⁷³.

La stessa pietà verso gli animali rientra tra «le forme più alte e pure della morale». Essa è «il cadere d'un velo, è un'intuizione, una rivelazione»:

Intuizione di che cosa? Dell'unità spirituale più vasta, di fronte a cui la separazione degli esseri è parvenza e la limitazione dell'essere egoista è cecità, illusione, colpa⁷⁴.

La morale, pur potendo esistere indipendentemente dalla vita religiosa, trova in questa il suo culmine. Secondo Martinetti, infatti, tutti i tentativi delle diverse forme di naturalismo di offrire una spiegazione riduttivamente mondana all'agire morale si sono rivelati insufficienti. L'agire morale

69 P. Martinetti, *Ragione e fede*, cit., p. 265.

70 *Id.*, *Scritti di metafisica e filosofia della religione – volume primo*, Edizioni di Comunità, Milano 1976, p. 594.

71 *Ibidem*.

72 *Ibidem*, p. 595.

73 *Ibidem*.

74 *Id.*, *Ragione e fede*, cit., p. 265.

non può trovare il proprio fondamento sulla possibilità di successo; basta rammentare quanto il mondo sia «pieno di miserie davanti alle quali ogni carità è impotente»⁷⁵. Il fondamento della morale non può che essere trascendente:

Ciò che vi è di essenziale in ogni forma d'azione morale è unicamente la direzione della vita interiore, l'adesione sempre più profonda dello spirito all'ordine divino⁷⁶.

«La considerazione della vanità dei nostri sforzi» non ne distrugge comunque «il valore: la constatazione di questa vanità non sopprime la verità in apparenza opposta, che la realizzazione dell'ideale morale nel tempo e nel mondo» rimane per noi «un dovere assoluto»⁷⁷:

È già detto nel quarto Vangelo: «La luce risplende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (I, 5) [...]. Tutti gli uomini, che, come Mazzini, hanno combattuto per la causa della libertà, hanno sovente provato l'impressione come d'una solitudine desolata⁷⁸.

La speranza di un domani in cui gli umani possano finalmente riconoscere che «vi è tra tutte le creature un rapporto ed un'obbligazione vicendevole» e in cui estendano «a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e di giustizia, che ora considerano come dovuti soltanto agli uomini»⁷⁹, trae quindi la sua forza non tanto dalla concreta possibilità di un rivolgimento utopico della società umana, sempre «imperfetta moralmente», ma dall'intima forza della propria fede religiosa, da quella kantiana «fede morale», che anche per Martinetti è «l'unico criterio, la guida di ogni fede storica, di ogni rivelazione»⁸⁰.

75 *Ibidem*, p. 341.

76 *Ibidem*, p. 341.

77 *Ibidem*, p. 378.

78 *Ibidem*, p. 377.

79 *Id.*, *Pietà verso gli animali*, cit., p. 134.

80 *Id.*, *Kant*, Fratelli Biscocca Editori, Milano 1943, p. 265.